

A proposito del primato dei valori economici

Le ragioni del mercato e quelle dei cristiani

di Giovanni Bazoli

Si può certo dubitare che gli orientamenti di politica economica di stampo neo-liberale, che hanno dominato la scena di alcuni tra i più importanti Paesi occidentali negli anni Ottanta, siano destinati a sopravvivere alle vicende dei governi che se ne sono fatti promotori. Anzi, si può persino sostenere – come fa Arthur Schlesinger, noto storico americano e critico acido dell'amministrazione Reagan – che tale linea di politica economica stia già conoscendo la parabola discendente, anticipando la stessa conclusione del mandato del presidente Usa.

Riconosciuta questa sfera di opinabilità, non credo peraltro che la stessa possa essere estesa sino al punto di mettere in dubbio la consistenza di una tendenza culturale e civile che appare oggi fortemente radicata nel nostro mondo e che porta ad attribuire un peso crescente, in tutte le scelte sociali, civili ed anche politiche, alle “ragioni” del mercato, della produttività, del profitto.

Che la diffusione di questa mentalità sia stata anch'essa favorita da alcune svolte politiche è significativo, ma fino ad un certo punto. Sul piano storico e culturale, se tale ordine di principi ha cominciato ad affermarsi in coincidenza con le proposte delle amministrazioni americana ed inglese di modelli neo-liberali, presso di noi sembra aver tratto impulso soprattutto dalla crisi dei modelli ideologici della sinistra politica, ossia dagli esiti fallimentari dello Stato marxista-leninista nei Paesi orientali e dall'involuzione dello Stato sociale assistenziale nei Paesi occidentali.

In ogni caso, penso che non si debba confondere il fenomeno culturale e civile di cui sto parlando (non effimero) con scelte di politica economica (contingenti).

Il fatto di fondo su cui si deve forse meditare è che gli anni Ottanta hanno restituito dignità ed importanza alla “scienza economica”, che nei decenni precedenti era stata spesso relativizzata e sostanzialmente snaturata dalla necessità di adattarsi al primato assoluto di una politica fortemente ideologizzata. Oggi, in un mondo che vede tutti i continenti e i Paesi sempre più collegati tra loro, l'economia, con le sue leggi fondamentali e classiche rimesse in evidenza, si impone al rispetto di tutte le società, pena l'emarginazione delle stesse, con effetti di impoverimento e di privazione dei benefici del progresso materiale, che nessun popolo è più disposto ad accettare. Che l'economia oggi imponga adattamenti e condizionamenti ai sistemi politici, e che non sia più vero il contrario, è dimostrato dai fatti e dalle svolte più significative che si susseguono: e non solo nei Paesi occidentali, ma anche in Russia, con le riforme potenzialmente dirompenti dell'amministrazione Gorbaciov, in Cina, ecc.

La conquista di una grande forza nel costume e nella prassi delle ragioni dell'economia non vuole dire necessariamente ripristino di un sistema di

principi e di regole conservatrici o neo-liberali, ma certo significa e comporta il primato di una cultura pragmatica e razionale, con correlativa svalutazione delle suggestioni improprie delle ideologie (e a maggior ragione delle scorciatoie offerte da politiche demagogiche).

Se l'impronta culturale di segno economicistico e tecnologico è destinata a durare e ad imporsi sempre di più – sotto la spinta dell'integrazione dei sistemi economici e dei progressi tecnologici in vorticoso accelerazione e dell'aspirazione inarrestabile di ogni popolo ad un maggiore benessere materiale – si pone il problema della posizione dei cristiani, in modo particolare della Chiesa cattolica, nei confronti di tale sistema e dei valori a cui esso si ispira. Accanto al pensiero marxista (di cui peraltro si registra, da qualche tempo, una minor presa), è soprattutto la cultura cristiana che si propone oggi come coscienza critica nei confronti della mentalità e del costume dominanti nel mondo occidentale. Da due millenni, del resto, la fede cristiana costituisce una fonte inesauribile di movimenti e fermenti non solo spirituali, ma anche culturali, capaci di influenzare storicamente lo sviluppo della civiltà umana. Tuttavia, non mancano i rischi di prese di posizione viziate da mentalità dottrinali e così pure da tentazioni integralistiche.

Rispetto a qualche anno fa è da registrare con soddisfazione che il dibattito sollevato dalla Chiesa abbia superato una fase caratterizzata dalla critica altrettanto radicale dell'opposizione marxista e di quella capitalistica, e perciò dalla pretesa di progettare la costruzione di un sistema economico nuovo, quasi una "terza via". Era un'impostazione che suscitava disagio, in quanto muoveva da premesse ingiuste ed antistoriche nei confronti del liberalismo, per vagheggiare soluzioni generiche ed astratte. Oggi nessuna voce del mondo cattolico mette in discussione il valore dell'impresa e del mercato, né disconosce che l'interesse generale sia compenetrato con le esigenze dell'efficienza e del profitto. Nondimeno, sono forti ed insistenti i richiami della Chiesa – sia pure con accenti sensibilmente diversi negli episcopati dei diversi Paesi – che mettono a fuoco le ingiustizie insite nei sistemi economici neo-capitalistici e che suggeriscono ripensamenti e incisivi correttivi.

Alcune occasioni di incontri avuti nell'anno appena finito con esponenti internazionali del mondo cattolico (da un dibattito con monsignor Wickland, estensore della Lettera sull'economia dei vescovi americani, ad un convegno con rappresentanti di tutti i continenti all'Università cattolica di Washington nell'ottobre scorso) mi hanno confermato nel convincimento che la materia richieda – considerato lo stato attuale di elaborazione del pensiero cattolico – grande prudenza e umiltà. Più che procedere a formulazioni sistematiche e deduttive, più che fissare principi generici, concatenati alla cosiddetta "dottrina sociale cristiana", sarebbe opportuno a mio avviso che si riconoscessero talune esigenze, di ordine metodologico e pratico. Ne espongo qui, in modo meramente schematico, alcune che mi paiono basilari.

A) Grande, e talvolta radicale, è la diversità delle situazioni politiche e sociali in cui un sistema economico opera in concreto. Anche se ciò può sorprendere, risulterebbe ad esempio incauto sottovalutare le notevoli differenze di problematiche etiche, che possono essere suggerite dalla situazione economico-sociale degli Stati Uniti rispetto a quella del nostro Paese. Ma per ciò stesso sarebbe ancor più arrischiata ed ingiustificata la pretesa di adottare gli schemi interpretativi e propositivi che valgano per altre regioni dell'area occidentale nell'affrontare ad esempio la realtà dei Paesi dell'America Latina.

B) Opportunamente la Chiesa italiana ha ritenuto in questi ultimi

anni (e in particolar modo da Loreto in poi) di assegnare agli operatori, ossia ai "laici", il compito e la responsabilità di segnalare i problemi che la vita economica pone alla coscienza cristiana e di suggerire le soluzioni giudicate eticamente corrette. Il che comporta due conseguenze. La prima è che in questa materia, per certi aspetti ancora troppo poco arata, può essere di guida e di ispirazione ai singoli operatori, più che un insegnamento attualizzato della Chiesa, la conoscenza e la meditazione dei testi fondamentali del Nuovo Testamento. La seconda conseguenza di tale responsabilizzazione dei laici consiste nel riconoscimento realistico del pluralismo delle iniziative e dei comportamenti assunti dai diversi gruppi e dalle singole persone. A mio avviso, il concepire disegni e progetti unitari di testimonianza cristiana nell'agone economico può essere velleitario e pericoloso; così come, al contrario, sarebbe sbagliato il rinunciare a credere che l'operatore cristiano trovi nella sua fede fortissimi motivi per caratterizzare e rendere feconda la sua presenza anche nel campo economico. La conciliazione tra le esigenze di efficienza, di competitività, di produttività, del mercato e le motivazioni ideali (irrinunciabili per un cristiano) di solidarietà umana e di valorizzazione della dimensione spirituale, è dunque affidata alla capacità e alla sensibilità dei gruppi e dei singoli, trovando così realizzazione in forma pluralistica e differenziata.

C) Al perseguimento di un disegno civile e culturale di carattere generale, invece, il pensiero cristiano deve e può tendere in concreto con le altre forze operanti nella società. Anziché proporre propri modelli e contrapporsi al sistema, i cattolici dovrebbero impegnarsi a promuovere un più armonico ed equo progetto di crescita civile, che sia condiviso dall'intera società. Un compito, in via principale, di natura culturale e come tale necessariamente alieno da integralismi ed esclusivismi.

Le scienze economicistiche e tecnologiche oggi dominanti non consentono l'inserimento nel proprio contesto di valori non omogenei, pena la ricomparsa di elementi di confusione. Né alcuno può augurarsi davvero che il pendolo torni a spostarsi verso il primato delle ideologie. Ma la cultura economica, rispettata nelle sue connotazioni scientifiche, deve a sua volta essere consapevole dei propri limiti. Se la logica del profitto assume una dimensione totalizzante, pretendendo di regolare la vita dell'uomo, di improntarne il costume, di orientarne le aspirazioni, essa dà luogo, nell'effimero, a fenomeni ed effetti che deformano ed impoveriscono la vita umana, ma soprattutto può creare le premesse, nel più lungo periodo, per uno scenario di lotte e tensioni spaventose.

Il problema fondamentale è dunque quello dell'insufficienza della cultura tecnico-economica ad affrontare le esigenze complessive dell'uomo: sia le esigenze perenni del singolo, le cui vere aspirazioni sono soffocate dal materialismo e fuorviate dall'edonismo, sia i grandi problemi attuali e futuri della convivenza umana, dalla cui soluzione dipenderanno la qualità e la stessa sopravvivenza della vita sulla terra.

Il progresso materiale è favorito da una cultura scientifica e tecnologica, lo sviluppo dei valori spirituali da una cultura filosofica, politica e religiosa.

L'impegno – configurato come dovere dei cittadini – di perseguire sia il progresso "materiale" sia quello "spirituale" della società, è stato posto dalla Costituzione italiana, con felice intuizione, a fondamento della stessa convivenza nazionale (art. 4, secondo comma); ma questa è la sfida che tutto il mondo dovrà affrontare, se vorrà evitare il proprio annientamento. È azzardato credere che tale sfida impegnerà il pensiero filosofico e scientifico, in questa fine di millennio, a porre le basi di un nuovo umanesimo?